

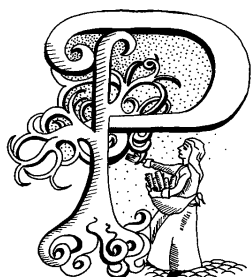
*La montagna, per solito, è un mondo a parte dalla civiltà: le civiltà
infatti sono creazione delle città e dei paesi di pianura*

Fernand Braudel

Il legno storto

Prologo

“... e tre sono le cose sinistre, l'amore e il vino”
anonimo



assami quel legno, dai, cerca di fare presto! E sta' attento a non provocare rumore. Guai se mio marito si dovesse svegliare. La trovi tu una spiegazione da dargli per tutto questo?”

L'uomo non mutò l'espressione assente. Non disse nulla, si chinò, raccolse e allungò il pezzo di legno nelle mani della donna, che si affrettò ad infilarlo nel focolare ravvivando le braci. Subito alcune fiammelle rinvigorirono e farfalle luccicanti iniziarono a danzare attorno al paiolo.

Quella del fuoco era l'unica luce nella stanza. Fuori il buio della notte era assoluto, la luna se ne stava ancora ben nascosta dietro il fianco poderoso del Durmont e le nuvole coprivano il pallido brillio delle stelle.

Uno strano odore aleggiava nel locale.

Le facce rosse dei due osservarono ancora per un paio di minuti il vino borbottare con cadenza sempre più rapida. Poi la donna raccolse alcune foglie dal tascone del suo grembiule.

“Salvia, ruta ed erba crassula, nell'ordine esatto...” mormorò osservando il miscuglio sparire nel gorgo.

“... Adesso dammi i capelli.”

L'uomo aprì un fazzoletto con grande attenzione e parve raccogliere una presa di solo nulla.

“Siamo un po' miseri, eh...”

“Non è stato facile. Ho dovuto pregare Margherita, la sorella di Francesca. Li ha raccolti lei sul suo guanciale in camera da letto.”

“Non va molto bene. La ricetta, per riuscire, richiederebbe più capelli; ti avevo anche raccomandato che fossero strappati dalla tempia sinistra. Ho capito che è meglio non dire altro. Ma la moneta, almeno, ce l'hai?”

L'uomo armeggiò nel tascapane.

“Eccola. Questa è passata tra le sue mani.”

“Un denaro di Trento. Bene bene, finalmente una buona notizia. Naturalmente poi diventerà mio!”

La donna rise compiaciuta mentre la modesta monetina completava il suo tuffo nella

pentola toccando il fondo con un tonfo ovattato dalla densità del liquido.

“... Ricordati di riportarmelo, mi pare di averti già spiegato che deve compiere un giro completo. In caso contrario non ho la certezza che il sortilegio abbia effetto.”

“Ma come farò...”

“No, non chiedermi questo! E non fare quella faccia, caruccio, da qui in poi non è più affar mio: trovalo tu il modo, io sto facendo anche troppo...”

L'uomo alzò il braccio e spiegò l'indice, schiuse le labbra ma poi rinunciò a controbattere.

I due rimasero in silenzio ad osservare il liquido scuro che si arricchiva dei succhi e degli umori delle erbe e li fondeva con le misteriose forze degli oggetti della donna di cui Serafino era innamorato.

“Ci siamo?” chiese eccitato dopo un po'.

“Eh, quanta fretta, giovanotto. La fretta è nemica di tante situazioni, figuriamoci dell'amore. Pazienza. Pazienza e fede ci vogliono. E fortuna e perseveranza. Ma, almeno, la tua Francesca ti ha mai lanciato qualche occhiata complice?”

“Che ne sappia io... no.”

La donna si avvicinò e gli scostò dalla fronte il ciuffo dei capelli per vederlo meglio negli occhi.

“Caro figliolo, la mia magia aiuta chi crede fermamente in quello che sta facendo e cattura chi è almeno un po' disposto ad essere catturato.”

“Ma io ci credo, altrimenti non mi sarei rivolto a te. La Carolina mi ha assicurato che solo tu sai fare filtri infallibili.”

“Sarà anche vero, ma per quelli d'amore richiedo un minimo di predisposizione dell'altra parte. Li potrei anche fare più potenti, ma non voglio certo forzare i destini e far incontrare persone che poi non trovano un'intesa. Ne conosco fin troppi che passano la vita a litigare o ad evitarsi...”

Serafino si passò una mano fra i lunghi capelli e la guardò negli occhi con uno sguardo smarrito: “Ma io la voglio e basta.”

“Se me lo dici di nuovo smetto, butto tutto e ti mando via a calci nel sedere. Che forse sarebbe meglio per entrambi, se mi è concesso di esprimere un giudizio. Voi maschi non capite nulla e quando ragionate d'amore non usate mai il cervello, ma altre parti più basse e meno nobili, vi basta sentire un po' di prurito... Ma adesso non preoccuparti. Sono anch'io curiosa di vedere come andrà a finire. E poi non urlare, te l'ho già detto.”

“Ma davvero tuo marito è di là che dorme?”

“Certo che sì, ma la stanza è dall'altra parte rispetto all'ingresso. Una zona tranquilla, dove filtrano pochi rumori. Una volta che si è assopito, che abbia o non abbia soddisfatto i suoi appetiti, perché io gli servo solo per questo, russa come un mantice e non lo sveglia nemmeno il tuono. Stasera era talmente stravolto dal lavoro che mi ha lasciato in pace. Si è sdraiato e si è addormentato vestito. Aprirà gli occhi domattina. Ma è meglio non correre rischi.”

“Va bene. È pronto adesso?”

Serafino fremeva.

“No, ancora un attimo... Maledizione, ho dimenticato il tasso barbasso! Vedi cosa succede a chiacchierare di cose stupide?”

Lena si diede una sonora manata sulla fronte.

Serafino rifece l'espressione sconcertata.

“È importante?”

“Stupido ignorante. Certo che sì. Aspetta. Lo vado a prendere. È nella stanza dove dormono i miei figli. Tu, intanto, apri la finestra, che qui dentro si sta creando troppo vapore!”

La donna si asciugò con la manica della veste il sudore della fronte, uscì dalla cucina, attraversò il grande androne coperto e si diresse al buio verso una porta stretta e bassa. Tornò dopo pochi istanti.

“Ecco il verbascum” spiegò aggiungendo poche foglie alla brodaglia, “senza questo non sarebbe riuscito nulla, è un collante necessario, anche se continuo lo stesso ad avere dei dubbi...”

Gli si avvicinò di nuovo e, pronunciando piano una serie di parole che alle orecchie di Serafino suonarono incomprensibili, gli passò lentamente le mani con i palmi aperti e le dita tese attorno alla testa, al collo e tracciò dei cerchi simmetrici sul suo petto. Infine lo cinse con le braccia attorno ai fianchi restando immobile per alcuni secondi. Serafino chiuse gli occhi e sentì il calore e respirò l'odore della donna.

“Ma che dannata pietanza hai mandato giù a cena? Devi avere dei seri problemi di digestione” chiese schifato spezzando la sacralità del momento.

Lena non si irritò e rise di gusto.

“Niente di quello che dici. Semplicemente ogni sera mi cospargo con un unguento di mia invenzione, a base d'aglio ed erbe amare. Serve per scoraggiare e tenere lontano mio marito” ammiccò Lena, “... a volte funziona!”

Il vino nuovo continuava a ribollire nel paiolo e nell'uomo aumentava di minuto in minuto l'impazienza.

Il primo dei quattro cavalli rallentò, avvertendo le redini irrigidirsi improvvisamente in opposizione al morso. Il cavaliere gli diede una pacca sul collo, poi scese con sorprendente agilità. Dal dorso dell'animale si alzava una candida nuvola di vapore e dalla bocca usciva una bava viscosa, a dare misura dello sforzo compiuto.

“Aspettatemi qui” disse rivolto agli altri tre, che a loro volta si erano fermati e lo stavano osservando dall'alto in attesa di ordini.

Un esile spicchio di luna si aggrappò in quel momento dietro al costone più basso, concedendo il chiarore sufficiente per distinguere i profili della notte.

L'uomo si diresse a passo svelto verso un portone, sullo stipite del quale era stato dipinto un piccolo stemma bianco con al centro un abete.

Ovviamente nessuno in paese sprangava mai i portoni, nemmeno nelle ore notturne.

“Perfetto” pensò, e un veloce movimento laterale della mascella disegnò per un attimo la parvenza di un sorriso.

Lo spalancò senza badare al rumore e si precipitò all'interno, tentando di individuare all'istante, nel buio assoluto, la camera da letto.

Fu il padrone di casa a risolvergli il problema, aprendo una porta sul fondo e venendogli incontro impaurito.

“Cosa diavolo sta succedendo? Se va a fuoco il paese è meglio suonare subito le campane, non perdetevi tempo...”

Fu zittito in modo energico. “Il diavolo è meglio lasciarlo stare. Non mi pare il caso di scomodarlo adesso. Invece...”

Era un dialogo tra ciechi, ma Cristoforo comprese immediatamente il ruolo del personaggio che si trovava di fronte e non ebbe il coraggio di aggiungere altre parole.

L'individuo, che evidentemente non aveva intenzione di perdere tempo, terminò bruscamente la frase: “... Capocomune! Indicateci la casa di Serafino Rizzotto. Subito!”

Essere reticenti o cercare di guadagnare tempo non sarebbe servito a nulla. Dopo un rapidissimo giro di pensieri, Cristoforo scelse quella che gli parve la via più semplice.

“Aspettate che infilo le brache e gli stivali e vi ci accompagno io.”

Nella sua testa ritenne in quel momento che essere presente di persona gli avrebbe consentito di capire con più immediatezza cosa stava bollendo in pentola.

In quell'istante uno degli uomini rimasti fuori entrò portando una lanterna accesa e contorni concreti alla vicenda. Si delinearono i profili spigolosi di una cucina, un camino, pochi mobili ben fatti. Il soldato che stava di fronte a Cristoforo era alto e corpulento, con lunghi capelli biondi e due poderosi baffoni incurvati verso il basso ai lati della bocca. Portava una lorica di strisce di cuoio e uno spadone imponente gli pendeva dal fianco destro.

Sulla porta della camera era intanto comparsa anche una donna, fasciata da una lunga e leggera camicia da notte; alle sue spalle si udivano voci infantili.

“State a letto, bambini, che non è niente.”

La voce della donna tremava, forse per il freddo, forse per la paura.

“Ma cosa succede, brucia il paese?”

“È solo una fiammata che esce da un camino, nulla di grave. Restate a letto” tentò di calmarli Cristoforo.

“Ma vogliamo vedere anche noi. Vogliamo vedere il fuoco” insistettero i bambini.

“È così che ti obbediscono i tuoi figli?” chiese il cavaliere dirigendosi verso la stanza, non prima di aver lanciato alla donna e alle sue fattezze uno sguardo acuminato e lascivo.

“Al primo che si muove gli mozzo la lingua con la mia spada” gridò con tono fermo e gelido.

Nel silenzio assoluto che immediatamente calò, fece cenno a Cristoforo di seguirlo.

Il Capocomune abbracciò la giovane moglie e uscì, tirandosi dietro il portone di casa.

“Posso almeno conoscere il vostro nome?”

“Mi chiamo Sigismondo” troncò freddo l’uomo.

La casa si trovava in fondo a una via lunga e stretta. Sul lato opposto si apriva un'ampia corte che, dopo un gomito, diramava in tre direzioni opposte.

“Facciamo prima per di qua” indicò Cristoforo avviandosi lentamente.

“Lasciate i cavalli. In fretta e senza altra confusione, perché sennò si sveglia tutto il paese e il nostro uomo scappa” ordinò il capitano delle guardie agli altri.

I quattro individui erano armati di spada, che pendeva sul fianco sinistro di tre di loro; Sigismondo doveva invece essere mancino, perché il suo fodero era agganciato al lato destro. Almeno così pensò Cristoforo, mentre si addentrava nella corte.

Svoltò subito verso sinistra, infilando il primo portico laterale dove la strada iniziava a salire sotto una volta sbieca di basalti. I pesanti stivali degli armati, battendo sulle bocce consumate di granito, producevano un rimbombo che insinuava un sinistro avvertimento nelle case circostanti. Un occhio sporse tra le fessure di un balcone. Più d'uno, svegliato di soprassalto, si fece il segno della croce. Una donna diede di gomito al marito che russava pesantemente. Nessuno, nonostante il trambusto, ebbe l'ardire di uscire di casa. Per il momento.

Il Capocomune si fermò davanti a una porta bassa.

“È qui. Io rimango ad assistere. Qualsiasi cosa dobbiate fare, vi raccomando di non usare violenza.”

Disse tutte le parole in fretta, chiedendosi alla fine dove avesse trovato tanto coraggio per sfidare gli uomini del Vescovo che non erano certo arrivati fin lì, nel cuore della notte, per limitarsi a scambiare due chiacchiere con Serafino.

Sigismondo lo guardò sorpreso. Rise.

“Mi fa piacere prendere atto che anche in questi paesupoli ci sia qualcuno con le palle. Occhio che però non siamo disposti a scherzare.”

E spinse la porta.

Si rivolse a uno dei birri.

“Tu resta di guardia all'ingresso, noi andiamo a stanarlo. Procuratemi un altro lume.”

Sigismondo varcò l'uscio, questa volta più guardingo.

Serafino conservava alcune candele di sego vicino alla finestra che dava sulla corte. Abitando due stanzette in un posto tanto buio era abituato a tenerne una piccola scorta, anche se non le usava quasi mai. Le trovarono subito su una mensola instabile di legno imbarcato e spugnoso.

Con qualche difficoltà, servendosi della punta rossa di una brace che ancora agonizzava nel focolare d'angolo, i soldati riuscirono ad accenderle tutte. Nel frattempo Sigismondo aveva individuato la camera da letto. Ne uscì dopo pochi istanti, furente.

“Qui non c'è nessuno. Che gioco ci avete combinato?” urlò dirigendosi minaccioso verso Cristoforo.

Che si difese con forza: “Non mi guardate in quel modo e non vi mettete in testa strane congetture! Provate a ragionare: nel tempo che è passato dal vostro arrivo non avrei certo avuto la possibilità di avvisarlo. C'è da dire che voi, invece, in quanto a rumori

non vi siete risparmiati. Forse lui, sentendo il fracasso, ha deciso di svignarsela. Ma, per l'amor di Dio, adesso ditemi perché lo state cercando.”

“Non è affar vostro!” rispose con sgarbo Sigismondo.

“È affar mio! Sono il capo di questa comunità. Penso di avere il diritto di sapere cosa succede ai miei paesani e se ci sono mele marce tra di essi...”

Disse quest'ultima frase non tanto perché sospettasse che Serafino avesse commesso qualche infamia ma per estorcere, fingendo buona disposizione, informazioni sulla preoccupante spedizione notturna.

Sigismondo prese la candela dalla mano di una delle guardie e illuminò il volto di Cristoforo, come volesse sincerarsi delle sue intenzioni.

Abbassò la fronte ma non lo sguardo.

“Ricordate il mese scorso... l'incomprensibile moria di bestiame nelle stalle della malga della vostra comunità... Qualcuno deve aver riferito che il vostro Serafino ne sa qualcosa. Padre Tobias Brunnberg sta indagando e penso abbia concreti sospetti, tant'è vero che mi ha ordinato l'arresto immediato.”

Carolina, Serafina e Francesca salutarono Taddeo.

L'uomo non ebbe nemmeno la forza di sollevarsi.

Le braccia, pesantissime, lo zavorravano al giaciglio. Fece solo un cenno, come a dire *andate pure*, e accompagnò con occhi spenti le tre donne che uscivano silenziosamente chiudendosi alle spalle la porta del fienile.

Poi si lasciò cadere di schiena sulla paglia, calcolando che ben difficilmente avrebbe trovato le forze sufficienti per alzarsi in tempo la mattina che stava sopraggiungendo. Le donne erano state sorprendentemente abili e il *gioco* era riuscito alla perfezione. Mai era stato così intenso. E questo da solo bastava a giustificare la giornata ventura di lavoro perso. Ne era valsa la pena, non aveva dubbi. Ognibene, non vedendolo arrivare all'indomani, avrebbe brontolato e bestemmiato facendo tremare cielo e terra, ma di questo non gli importava nulla. Anzi, il pensiero lo fece sorridere con gusto. *Che il saltaro andasse pure a quel paese!*

Pur avendo vissuto emozioni di tale forza da parere inverosimili non era scosso, solo tremendamente stanco. Di quella stanchezza soddisfatta che gonfia i bambini quando tornano dalla cima di un albero con il nido e le uova della pernice. Si sentiva leggero nell'animo, un'altra cosa rispetto al corpo oramai quasi colmo di piombo liquido. E tutto in lui rallentava, tranne il senso del piacere.

Il cuore batteva pigramente. Il fluido pesante continuava a scorrere grasso e a sedimentare nelle vene, alimentando la sua tranquilla e serena euforia mentre il sonno lo incalzava blandendolo con dolcezza.

La notte era ancora scura nelle vie strette del paese, impenetrabili per i magri raggi del chiarore lunare che solo adesso si annunciavano sporgendosi oltre il profilo del monte per lambire i tetti. La Carolina procedeva con incedere leggero davanti alle altre, tastando con la mano destra il muro ruvido delle case. Al primo angolo si fermò all'improvviso e la Fina, che le stava appresso, le sbatté addosso.

"Ferme tutte, silenzio!" disse con un filo di voce, passando la mano sulla bocca della Francesca per prevenirne le proteste.

In effetti, da poco lontano giungevano rumori di passi. Passi pesanti, prodotti da suole di cuoio, non dal familiare legno delle *sgalbere* e degli zoccoli.

"Uomini. Più d'uno. Con stivali ben fatti. Soldati?" osservò la Carolina.

"Cosa facciamo?"

"È meglio andare a casa, nessuno ci deve vedere. Non mi pare il caso, voi non credete?.." anticipò tutte la Francesca.

"Sono d'accordo, non ho nessuna intenzione di farmi riconoscere, non si sa mai" si associò la Serafina.

"Io invece vado a curiosare" si ribellò la Carolina.

"Sei matta? E se ti vedono?" chiesero simultaneamente le altre due.

“Care sorelle, allora non mi conoscete. Non sono una sprovveduta. E, nel caso, mi saprò trovare una valida scusa. Fidatevi di me, dovrete conoscermi. Voi, piuttosto, sicure di non voler venire?”

“Stai scherzando? No, no, io non vengo!” scosse il capo la Fina.

“Nemmeno io, non se ne parla proprio” confermò la Francesca.

“Allora andate. Subito! Buona notte, sorelline mie.”

“Sta attenta.”

“Fai piano.”

“Andate, andate pure. Ci vediamo domattina, così vi racconto... Scommetto che sarete curiose. Forse lo siete già adesso, ma la fifa è più forte” concluse piano la donna.

“Di questo puoi starne certa. Ma ci racconterai tutto...”

“Va bene. A domani.”

“A domani.”

Le due donne presero la via delle rispettive case, mentre invece la Carolina si diresse verso la fonte dei rumori, che parevano originare dalle parti della corte dei Marangon.”

Simone era acquattato sulla tettoia della latrina comune alle case del cantone dei Bernardi, una baracca isolata ed equidistante dai tre edifici. L'agilità non era più quella di un tempo e le numerose ciocche di capelli color del fumo di faggio gli rammentavano con insistenza che la giovinezza cominciava a essere sempre più rimpianto e ricordi che si allontanavano. Nonostante ciò era comunque salito con pochi balzi sulla costruzione fatiscente, attaccandosi prima con le mani ai bordi, passando quindi con una capriola al di là dello spiovente e ribaltando le gambe sulla superficie in pendenza della copertura. Ora, stabilizzato con i piedi ben saldi su due assi sufficientemente distanti, cercava di orientare vista e udito verso la fonte luminosa che intravedeva appena oltre la finestra aperta. Due persone stavano parlottando indaffarate vicino al fuoco. Una era indubbiamente la Lena del Tomaso. L'altra non riusciva a riconoscerla. Dalla mole e dal profilo si trattava comunque di un uomo alto e robusto. Avrebbe dovuto scendere e avvicinarsi, ma temeva che gli inevitabili rumori avrebbero richiamato l'attenzione dei due. Anche se in fondo, pensò, disturbarli non sarebbe stata una cattiva idea.

A un certo punto la donna uscì dal locale e si diresse verso le camere sulla parte opposta del fabbricato.

Fu solo per un momento. Rientrò subito e Simone la vide compiere alcuni gesti concitati. Poi abbracciò l'individuo. Simone sentì montare dentro la gelosia. Già non sopportava di vederla con quel poco di buono di suo marito. Ma ora un estraneo, anche se non troppo evidentemente perché non si spiegavano altrimenti i comportamenti dei due, era lì in casa sua. Un acido bruciante iniziò a salire dalle budella e a corrodergli le viscere e il cuore. Serrò i denti e le mani strinsero con più forza i lembi della giacca. Si pentiva di non aver dato corso ai suoi piani. "Domani vengo, ti prendo e ti porto via con me, lontano..." le aveva detto qualche giorno prima incontrandola, malinconica, alla fontana. Così, d'impulso, trovando chissà quale incosciente coraggio. Lei lo aveva guardato, sorpresa, spaventata, allo stesso tempo lusingata. Non l'aveva preso per uno scherzo. I suoi occhi si erano riempiti di lacrime. Con quegli stessi occhi lucidi gli aveva sorriso. Aveva allungato una mano e lo aveva carezzato dolcemente sui capelli. Poi se n'era andata. Simone era rimasto inchiodato per un tempo incommensurabile al becco della fontana, fisso a guardare nulla.

Sospirò e ritornò ad osservare.

I due erano sempre più vicini e gesticolavano in modo singolare.

Simone si sporse ancora di più.

In quell'istante sentì uno scalpiccio di zoccoli di cavalli lanciati al galoppo.

Ne restò sorpreso, un brivido lo scosse in profondità. Che strana, assurda coincidenza! Il pensiero tornò istantaneamente indietro a vent'anni prima, alla notte in cui casualmente aveva assistito al passaggio dei cavalieri diretti alla Madonna di Campiglio per la resa dei conti con il povero frate Carlo. Lo stesso identico rumore! Non lo avrebbe mai dimenticato... Identificò con certezza quel timbro, quel ritmo. Solo guerrieri o armigeri del Vescovo potevano imprimere una tale cadenza agli animali e solo zoccoli ferrati di

cavalli di buon sangue avrebbero potuto produrre un suono così nobile e distinto. A differenza d'allora, però, questa volta animali e rumori non proseguirono oltre.

Con sua grande sorpresa il trambusto cessò di colpo. Simone non se l'aspettava. I cavalieri erano entrati in paese e si erano fermati nel mezzo, a pochi passi di distanza.

La curiosità era forte, ma non quanto il cruccio di dover assistere alla scena che gli stava davanti. Lo spasimo che lo costringeva nel petto lo obbligava a rimanere e a presenziare alla prosecuzione degli eventi.

Pochi minuti dopo l'uomo uscì dalla casa. Con gradito sollievo, Simone non lo vide scambiare particolari effusioni con Lena.

E finalmente lo riconobbe.

“... E io che ho sempre pensato a Serafino come a uno stupido incapace...” ragionò sconcolato.

Cristoforo, nel sentire quel nome, restò molto turbato. Frate Tobias Brunnberg era il domenicano che da poco meno di un anno dirigeva l’Inquisizione nel Principato Vescovile di Trento. Si diceva non potesse esistere sciagura peggiore di quella di essere accusati dal suo ufficio. Tale circostanza rappresentava infatti, soltanto l’inizio di una serie di terribili sciagure per il malcapitato e per tutta la comunità che lo ospitava e che ne veniva inevitabilmente coinvolta. Le tempie iniziarono a picchiargli con sinistra violenza. Cosa stava succedendo? Si fosse trattato di un crimine comune sarebbe stato un altro paio di maniche. Come Capocomune si sarebbe battuto per provare l’innocenza o, qualora riconosciuto colpevole, per cercare di mitigare la condanna di Serafino. Era suo il dovere di difendere i compaesani dalle minacce esterne. L’intervento dell’Inquisitore invece lo metteva in crisi: marchiava con certezza la prima delle sventure a catena che rischiavano di estendersi a lui e soprattutto alla sua famiglia qualora si fosse intromesso. Sapeva che, fatalmente, le accuse dell’Inquisitore finivano per assumere una perversa ramificazione che si estendeva e andava a travolgere tanti, troppi sventurati. Disgraziati che, quasi sempre, non c’entravano nulla e magari avevano solo tentato di aiutare o difendere un accusato con onestà, generosità e buona fede. Le rughe della sua fronte sprofondarono nella voragine dei suoi pensieri neri.

“Conoscendomi, devo stare attento a non mettere il culo nelle ortiche” pensò Cristoforo, *“d’ora in poi non posso concedermi di dire una frase di troppo.”*

Sigismondo notò il turbamento e si pentì dell’eccessiva confidenza. L’ordine tassativo era infatti quello di non far parola con alcuno, prelevare il Rizzotto senza destare troppa attenzione e portarlo nelle carceri di Castel Stenico.

“Non preoccupatevi, Capocomune. Per quel che ne so, il Rizzotto è stato udito da testimoni a bestemmiare il Signore per le bestie morte, tre erano sue, e per questo sarà punito.”

Non bastò certo questa rassicurazione a calmare Cristoforo. Non gli risultava difatti che mai un bestemmiatore fosse stato arrestato nel cuore della notte da quattro armigeri, nonostante la gravità del crimine commesso. La procedura seguita lasciava intendere qualcosa di molto più pericoloso. Ma, forse, nemmeno a Sigismondo era stato riferito il vero motivo dell’incursione notturna. Era solo un esecutore e, come tutti i soldati, doveva rispettare gli ordini senza mostrare eccessiva tendenza al ragionamento.

Mentre si angosciava cercando di connettere logica e argomenti, udì dei passi e poi un battibecco all’esterno. Un individuo entrò in casa, scostando la guardia per farsi largo.

“Chi siete? Fatemi passare... Si può sapere che accidenti...”

L’interno era ben illuminato e Serafino riconobbe Cristoforo.

Accanto a lui, Sigismondo e gli altri due soldati intuirono immediatamente l’identità del nuovo venuto e avanzarono per bloccarlo. Serafino non provò nemmeno a fuggire. Oltre a non vederne il motivo, non ne ebbe il tempo materiale.

Immobilizzato, tentò subito di protestare. “Siete impazziti? Cosa diavolo vi salta in mente?”

Sigismondo sogghignò.

“Del diavolo parlerete eventualmente con frate Tobias. Mi pare argomento comune, da queste parti. Io devo solo notificarvi ed eseguire un mandato di arresto, firmato dal Vicario Vescovile in persona. Il Capocomune mi è testimone. Vi prego di seguirmi senza opporre resistenza, per non aggravare la vostra posizione.”

Serafino guardò Cristoforo. Improvvisamente la realtà si rivelò in tutta la sua drammatica evidenza. Impallidì.

“Ma io non ho... fatto nulla...”. A Serafino iniziarono a tremare voce e gambe.

“Ah sì? E dove siete stato fino a quest’ora, nel cuore della notte?”

“Lasciatelo stare, non sta certo a voi interrogarlo” intervenne con energia Cristoforo.

“Calma, calma. Voi abbassate mani e toni, che non avete l’autorità di darmi ordini. E comunque va bene, le domande le farà più tardi Sua Eccellenza. Adesso andiamo di fretta, le disposizioni che ho ricevuto sono categoriche” precisò Sigismondo.

Cristoforo si avvicinò a Serafino e gli strinse le mani, fissandolo negli occhi e cercando di trasmettergli un po’ di coraggio. “Resta docile. È meglio che li segui senza resistenze. Ti prometto che farò di tutto per aiutarti, e come me gli altri rappresentanti del consiglio.”

Il Capocomune abbassò lo sguardo. Sigismondo prese per un braccio Serafino e lo condusse fuori.

“Non avrete intenzione di trascinarlo a piedi fino a Stenico...”

Il soldato osservò Serafino: “Il tuo Capocomune pare molto preoccupato per te. No, stai tranquillo, non ti sciuperemo. Un così bel damerino! State tutti tranquilli. Anch’io vorrei dormire un po’ prima dell’alba. Ti caricheremo su uno dei nostri cavalli. Arriverai bello riposato nelle mani del falco bianco e nero. Prima però proviamo a perquisirti, non si sa mai. Vediamo se hai addosso qualcosa di pericoloso. Forza! Alza le braccia e allarga le gambe!”

Due dei birri si avvicinarono e lo frugarono minuziosamente.

Rassegnato, Serafino li lasciò fare.

“Niente, nessun amuleto, solo questa moneta... Ma dove l’ha tenuta? Puzza in modo dannato. Prova a sentire...”

Un soldato l’aveva passata all’altro, che l’aveva annusata e subito allontanata dal viso con un moto di ribrezzo.

“Bene bene, questa la requisisco io” intervenne Sigismondo sorridente, strappando dalla mano del soldato e intascando con una manovra rapidissima l’oggetto che avrebbe dovuto procurare l’amore a Serafino.

Quest’ultimo seguì sconsolato il viaggio probabilmente senza ritorno della monetina, maggiormente preoccupato del fatto di perdere con essa il veicolo che l’avrebbe condotto a Francesca che di quello che gli sarebbe capitato l’indomani.

Richiamati dall’insolito trambusto alcuni fra i più arditi, o incoscientemente curiosi del paese, preso un po’ di coraggio, si erano frattanto radunati in fondo alla corte. Si tenevano a debita distanza perché percepivano chiaramente la puzza del pericolo.

Zuan, che si vantava di avere l'udito più fino di tutti grazie alla fitta peluria che rivestiva il suo canale auricolare, riferiva agli altri quello che gli sembrava di captare, allungando il collo verso la stanza illuminata e girandosi ogni tanto per riassumere.

“Vogliono arrestare Serafino. Dev'esserci qualcosa di grosso perché hanno fatto il nome di frate Tobias Brunberg. Sapete tutti che è il nuovo Inquisitore fatto arrivare da Sua Eccellenza Bernardo Clesio e la fama che lo ha preceduto non è certo quella di un agnellino. Anche Cristoforo mi sembra molto preoccupato. Però gli tiene testa. Bisogna ammettere che ha del fegato.”

Un brusio si diffuse alle sue spalle.

“Fate piano, disgraziati, non è il caso di rischiare” li redarguì Zuan.

Poi, con tono ancora più cauto: “Zitti! Stanno uscendo... Adesso arrivano...”

Quasi tutti i ficcanaso si dispersero all'avvicinarsi delle guardie, che legarono Serafino per le mani, lo caricarono su un cavallo alla maniera di un sacco di segatura, rimontarono a loro volta e si tuffarono nel buio a buona andatura in direzione di Stenico. Cristoforo uscì per ultimo, chiuse la porta e si avviò per la corte.

Gli si fecero immediatamente intorno in quattro, per chiedergli cosa fosse successo esattamente.

Il Capocomune li allontanò con cortesia e disse loro che aveva soltanto bisogno di andare a dormire.

La Carolina si era appiattita dietro lo spigolo che affacciava da Nord sulla corte dei Marangon. Appiattita naturalmente per quanto consentisse l'ubertosa rotondità della sua figura. Era un angolo completamente buio e la veste, un fazzoletto, uno scialle neri e le gonne dello stesso colore fornivano il loro onesto contributo alla complessiva ed efficace mimetizzazione.

Si trovava molto vicina alla finestra aperta della cucina di Serafino e intendeva perfettamente tutte le parole pronunciate da un personaggio che non aveva mai avuto modo d'incontrare, ma che le dava una bruttissima sensazione. A un certo punto il nome di frate Tobias Brunberg la fece rabbrivire. Un terribile presentimento la trafisse in tutto il corpo e le venne spontaneo fare il segno della croce.

Si sentì improvvisamente allo scoperto; quello che era un sicuro nascondiglio le appariva ora come un pulpito illuminato verso il quale tutti avrebbero guardato.

Le mani si inumidirono, il cuore le salì in gola e rivoli di sudore gelato iniziarono a colare e ad insinuarsi tra le scapole. Il ritmo del respiro si fece dolore angoscioso.

I soldati uscirono dalla casa, gli uomini del paese si allontanarono, un paio passarono anche davanti a lei, ovviamente senza notarla.

Carolina, appena tornati silenzio e calma, sgattaiolò fuori dalla rientranza buia e strisciò lungo i muri con cautela. I suoi polmoni reclamavano più ossigeno, ma era troppo attenta ai rumori propri e altrui. Filò senza tirare il fiato fin dentro il portone di casa. Si buttò sul letto e restò fino all'alba con gli occhi fissi sul tenue gioco di luci e ombre del soffitto della camera.

Simone aveva osservato quasi tutta la scena. Sceso dalla tettoia si era avviato per una corte nella direzione dei rumori fermandosi appena alle spalle della Carolina. Lui l'aveva subito notata e si era sistemato nell'incavo di due robusti contrafforti che sostenevano l'edificio, in modo da non essere scoperto e godere allo stesso tempo di un ottimo punto di osservazione e di ascolto. Simone era molto abile nel movimento notturno. Se il tempo non gli aveva risparmiato qualche acciaccio e un accenno di calvizie tra i lunghi capelli, l'udito e la vista erano rimasti quelli di una volta. Pochi in paese erano abili nella caccia al par suo e scovare prede di notte era ancora la sua specialità. Gli armigeri e Cristoforo erano già nella casa e Serafino arrivò in quell'istante. Nel leggero parapiglia colse quasi tutte le parole dette e urlate. Lo scambio di opinioni non durò che pochi minuti. Poi il manipolo uscì e Serafino fu trascinato verso uno dei cavalli. Appena partiti, vide Carolina passargli davanti e allontanarsi furtivamente stringendosi il fazzoletto nero in testa. Dalla parte opposta, in fondo alla strada, si era disciolto il piccolo capannello dei curiosi. Erano rimasti in quattro. Riconobbe alcune voci. Zuan urlava e Simone, ben conoscendo la sua sconfinata fantasia e l'innata abilità ad ingrandire i fatti, immaginò come già l'accaduto si apprestava a essere distorto con particolari adatti a un racconto dai toni epici, che avrebbe compreso immancabilmente i terribili pericoli corsi dal narratore per evitare di essere a sua volta arrestato dai soldati.

Avrebbe potuto rivelarsi, utilizzando la scusa della caccia andata male, ma preferì non uscire allo scoperto e si avviò per fare il cammino a ritroso. Un impercettibile scricchiolio attirò però la sua attenzione. Si appiattì contro il muro umido e notò la sagoma di un uomo sfilargli davanti a passo svelto. Riconosceva bene i suoi paesani dall'andatura e dal rumore dei passi ma, forse a causa della foga impressa ai movimenti, per la seconda volta in quella strana notte non riuscì a identificare l'individuo.

Ritornò così anche lui a casa, con un numero di argomenti sufficiente a non dargli sonno per le poche ore che lo separavano dal mattino.

“femina diabolica, striga perfida, inimica fidei nostrae et humane nature”
 (atti del processo a Margherita Dall’Agnola, Cavalese, 1505)



ena fu risvegliata dalle urla brusche del marito.

Era andata a dormire con i bambini per evitare la deprimente tortura del concerto notturno di Tomaso. Il pretesto sarebbe stato quello di un brutto sogno del figlio piccolo anche se, normalmente, si destava per prima e ritornava nel letto coniugale senza che l’altro si accorgesse di nulla e quindi senza dover dare tante spiegazioni.

Quella mattina la stanchezza le giocò invece un brutto scherzo e fu un vero peccato, perché il giorno si preannunciava splendido. Un vento tiepido e cortese aveva provveduto ad asciugare il velo di rugiada che copriva l’erba, mentre il cielo esibiva lo stesso azzurro della pala della resurrezione dietro l’altare maggiore della chiesa. A completare l’opera un coro di merli aveva intonato un concerto che spandeva voglia di vivere e ottimismo.

“Cosa ho fatto di male per meritarmi questa bestia? E sì che quando mi corteggiava era tutto un concentrato di attenzioni e di sorprese...” pensò.

Si alzò, attraversò l’ampio corridoio e lo raggiunse in camera.

“Fai piano, che svegli i bambini” lo rimproverò la donna, ricevendone in cambio qualche improprio e un paio di ordini perentori: “Non me ne importa nulla. Va subito a mungere e poi portami il vestito bello!”

La nuova del vestito bello sorprese Lena. L’unica buona qualità del marito (quando non c’erano altre qualità l’unica era buona per forza!) stava nel fatto che solitamente Tomaso le raccontava tutto ciò che faceva o che aveva intenzione di fare. Ma in questa occasione le aveva e le stava tacendo i motivi e lo scopo e, a giudicare dal tono e dalla faccia, non aveva alcuna intenzione di raccontarglieli. Lei, da par suo, non gli avrebbe certo chiesto alcunchè; non diede quindi importanza a quest’ultimo interrogativo e si diresse svelta alla stalla.

Serafino non riuscì a vederla, quell'alba. Viaggiò incredibilmente spedito e straordinariamente scomodo a rimorchio del piccolo drappello su strade buie, attraverso paesi deserti e boschi spettrali, costeggiando la Sarca e alzandosi infine di livello per percorrere la cengia a precipizio che collegava l'ultimo tratto di mulattiera selciata al castello. Con terrore crescente, osservando il mare di buio sotto il quale sapeva aprirsi il nulla, con le mani legate, su un cavallo che non conosceva e con il pericolo sempre incombente dei lupi. Quasi con sollievo varcò le mura della fortezza. Era ancora notte fonda.

Venne condotto in una torre e di lì calato, attraverso una botola, in una cella apparentemente senza finestre. Il viaggio aveva aumentato a dismisura la sua angoscia. Con affanno e il fiato tagliato in due, Serafino si mosse a tastoni fino a individuare lo spigolo di giuntura fra due pareti. Si accovacciò e si rannicchiò impaurito nell'angolo umido di quella prigione scavata nella roccia, nell'oscurità più tetra della cattiva sorte. Passarono forse alcune ore. Un incerto fascio di luce filtrava dal pozzo verticale, chiuso da una grata, che costituiva l'unico accesso e dal quale era stato fatto scendere. Doveva essersi fatto giorno. I pensieri erano talmente numerosi che non riusciva a concentrarsi su nessuno di essi. Gli occhi insistevano dolorosamente verso l'unico punto di debole luminosità in alto, alimentando il suo logorante mal di testa.

“Chi sei?” risuonò all'improvviso nella cella.

Serafino trasalì. Fino a quell'istante aveva creduto di essere solo. Diresse gli occhi verso la parte più buia della prigione. Il lieve movimento lo aiutò a distinguere i contorni di un individuo sdraiato. Probabilmente aveva dormito fino a quel momento in un giaciglio nell'angolo opposto al suo. L'uomo si alzò e gli si avvicinò. Serafino avvertì il tanfo pestifero del suo alito e del suo corpo. Lo sconosciuto gli mise una mano sopra la faccia e ne misurò i lineamenti. Poi ripeté, a bassa voce: “Chi sei?”

“Mi chiamo Serafino, vengo dalla Randena” balbettò a fatica.

“Perché sei qui? Sai che mi hai destato, stanotte? E il mio riposo, non fosse altro perché è l'unico diritto che mi è rimasto in questo buco lontano dall'umanità, è inviolabile!”

Quelle parole sorprendenti risvegliarono improvvisamente in Serafino il senso dell'ironia. La situazione gli parve talmente assurda che non ebbe timore di rispondere.

“E pensa che ho dovuto insistere perché mi gettassero proprio in questa cella. Mi avevano offerto prima la stanza del Vescovo e anche il suo pitale d'argento dai bordi rivestiti di morbido velluto cremisi, con un paio di servi a disposizione e una brocca di vino rosso. Io però sono stato inflessibile e alla fine, fortunatamente, mi hanno accontentato. Ci tenevano molto, gli pareva di fare un torto a un ospite importante, non è stato facile... Comunque adesso puoi tornare a dormire. E, se può servire, posso perfino cantarti una ninna nanna” disse ridendo.

Anche l'altro sorrise e il tono della sua voce si fece amichevole.

“Mi chiamo Stefano” si presentò, e con le braccia gli cinse le spalle, “Benvenuto in questo luogo di delizie. Cos'hai combinato?”

“Nulla, credo...” disse, titubante, Serafino.

“Va beh, forse non mi sono spiegato bene. Riformulo la domanda in modo più corretto: di cosa sei accusato?”

“Non ne ho idea.”

“Questa non mi è mai capitato di sentirla, è un po’ strano...” Stefano si allontanò e frugò nell’angolo dove si trovava poco prima. Poi tornò da Serafino. “Ecco, prendi. Forse hai fame... Oppure, se non ne hai, ne avrai fra un po’ e nei giorni a venire.”

Sembrava un pezzo di pane nero. Duro come il granito. Serafino se lo fece passare fra le mani, lo annusò, poi provò a strapparne un pezzo. I denti e le gengive gli trasmisero un dolore violento, ma tutto passò quando iniziò a succhiare il boccone avvertendo un piacere inatteso e straordinario. Il sapido dato dal sale e, certamente, dalla sporcizia, sembrò infondergli immediata energia. Si sentì più tranquillo.

“I soldati che mi hanno arrestato hanno parlato di un certo frate Tobias, l’Inquisitore. Non so cosa vogliano da me: io non ho fatto nulla.”

Stefano cambiò il tono bonario e alzò immediatamente le sue difese.

“Maledetti. Quando fanno quel nome non c’è nulla di buono. Tu allora sei pericoloso. Hai avuto a che fare con qualche strega?”

Indietreggiò.

Serafino si fece il segno della croce.

“No, per amor di Dio... Devo confessarti che... che non sono un buon cristiano, che non rispetto alla lettera tutti i precetti ma no, con malefici e streghe non ho mai avuto a che fare. E non conosco nessuno che sia coinvolto in cose del genere.”

La voce di Serafino stava mostrando evidenti incertezze. L’incontro con Lena era troppo recente per non contribuire a infilzargli interrogativi e brividi nei visceri.

“E allora perché ti avrebbero preso?”

“Ti dico che non lo so. Me li sono trovati in casa stanotte. Forse hanno sbagliato persona... Così almeno spero. Non mi hanno detto molto, soltanto che ero in arresto. Adesso cosa faranno?”

“Mi pare che qui dentro nessuno si sia fatto mai contagiare dalla fretta. Anch’io, tempo fa, sono stato prelevato brutalmente da casa e seppellito in questa cella. Dopo qualche giorno di solitudine mi ero fatto la convinzione che si fossero dimenticati di me. Sì, mi buttavano ogni tanto un tozzo di pane e mi calavano un secchio d’acqua. Ma la calcolavo abitudine del carceriere. Nient’altro. Mi hanno interrogato dopo che erano passate già tre settimane. Non mi sono difeso molto bene, purtroppo, anche se non sarebbe servito a nulla... Mi terranno ancora un po’ di anni in loro compagnia. Ho rubato tre forme di formaggio da monte dalla cantina della casa della comunità e questo mi è costato sei anni di prigione. Due per ogni forma. Direi un buon prezzo!”

Rimasero entrambi alcuni istanti in silenzio.

“L’ho mangiato quasi tutto, se è per questo. Ed era pure molto buono!” aggiunse Stefano ridacchiando.

“Che ore saranno?” si inventò Serafino per cambiar discorso e anche perché i suoi pensieri erano troppo ossessivi per concedergli licenza di allontanarsi facilmente da essi.

“Questa è una bella domanda. Qua dentro è sempre molto buio; quando passa un po’ di luce, come adesso, vuol dire che fuori è giorno. Grazie a questo, almeno i giorni li posso contare. Faccio una tacca su quella parete là. Oggi è martedì. Dovrebbe essere martedì... Può anche darsi che abbia perso qualche colpo e non ho voglia di chiedere alle guardie... Ma l’ora no... non chiedermela. Cambierebbe qualcosa? Può essere mattina o pomeriggio. Non ancora notte. La notte non si vede proprio nulla. Comunque dovrebbe essere mattina per un altro motivo. A mezzogiorno ci servono qualche splendida pietanza e non si sono ancora fatti vivi. Quindi, preparati lo stomaco.”

Un cigolio improvviso proveniente dall’alto attirò la loro attenzione. Un rumore di cardini male oliati e resi rabbiosi dalla ruggine. Una porta si aprì al piano soprastante, passi pesanti percorsero il locale e una luce arancione scuro inquadrò la bocca del pozzo. Un altro rumore di chiavistelli e la grata si spalancò. Una corda venne calata.

Una sagoma di faccia fece la sua comparsa.

“Serafino Rizzotto, aggrappatevi che vi tiriamo su!”

Ognibene, il saltaro del paese, aveva un diavolo per capello. La pazienza non era il suo forte. Era, anzi, uno spasso vederlo perdere il controllo per l'incredibile e colorito dizionario che poteva inventare in quei momenti, con i baffi color granito che si rizzavano mossi dalla frenesia e, certamente, dal pudore per quanto di osceno usciva dalla bocca del loro padrone.

“Quell'idiota di Taddeo uscito dal petenecchio maleodorante di una scrofa, mai una volta che sia puntuale! Adesso però sta passando ogni limite, è quasi un ora che lo sto aspettando... Gli possa venire...”

Ragionava a voce alta appoggiato alla robusta trave dell'edificio della comunità. Corrucciato e spazientito partì alla volta della sua casa.

“No sa cosa lo aspetta. Lo farò pentire a calci negli zebedei...”

Incontrò la Serafina, diretta alla fontana, e non la salutò ricevendone a sua volta in cambio un gesto sgarbato.

Picchiò con forza il battente e senza attendere risposta entrò in casa. Di Taddeo non c'era traccia. Ognibene era uno che già faticava a mantenere la calma nelle situazioni normali. In quel momento superò il punto di ebollizione.

Le mucche si lamentavano. Si diresse verso la stalla attigua all'abitazione e si accorse che le bestie non erano state munte. Le insultò tutte, una a una, non dimenticando un pensiero adatto all'occasione per le rispettive madri e per il toro che le aveva a buon tempo ingravidate.

Fece il giro del caseggiato e prese la rampa del fienile mormorando un'altra litania di cose indicibili. La porta era solo appoggiata. Entrò a passi larghi e pesanti. Taddeo era sdraiato sul fieno, in fondo. Alcuni esili raggi di sole popolati da miriadi di minuscole particelle lo colpivano direttamente sul viso, ma non se ne mostrava indispettito. “L'imbecille se la dorme beato... Adesso mi sentirà. Far perdere tanto tempo alla gente che lavora...”

Ognibene si avvicinò battendo forte le suole sul tavolato di legno e preparandosi un improprio adatto alla situazione.

Si fermò sbigottito a pochi centimetri da Taddeo.

Una bava bianca colava dal lato destro della bocca dell'uomo, i cui occhi sbarrati fissavano increduli il soffitto. Le mani e le braccia erano stranamente protese in avanti, in una posa ridicola e innaturale. L'unico oggetto vicino, a terra, era una piccola ciotola di legno. Vuota.

Si volse e corse fuori, attraversato da una profonda inquietudine.

Cristoforo si trovava ancora in casa. Si era concesso il lusso di recuperare qualcuna delle ore di sonno perse nella notte e si era alzato soltanto da poco, prigioniero di pensieri cattivi e cupi.

Ognibene bussò e attese.

La moglie del Capocomune aprì quasi subito e si accorse immediatamente, dallo sguardo e dai movimenti bruschi, che il saltaro era latore di notizie poco buone. Troppo facile dopo quella notte pensare ad altri e nuovi guai.

“Buongiorno Ognibene. Entrate e sedetevi. Chiamo subito Cristoforo” disse con gentilezza la donna.

Cristoforo cedette alla moglie la leva della *smalzera*, il semplice strumento a stantuffo utilizzato per la trasformazione del latte in burro, entrò in cucina, prese due bicchieri di legno e il fiasco del vino rosso e si accomodò al fianco di Ognibene.

“Non hai una bella cera, vecchio mio. Dalla faccia sembra che tu abbia appena incontrato un cadavere o un fantasma...” esordì Cristoforo.

Ognibene si mise una mano sulla bocca, una manifestazione di pudore che solitamente non gli apparteneva.

“Ma... è proprio così... Taddeo... è morto. L’ho trovato nel fienile. È una cosa molto strana. Può darsi che abbia avuto un infarto, ma può anche darsi che l’abbiano ammazzato. È più di una sensazione. C’è qualcosa che non mi torna... Forse è stato avvelenato, c’era una ciotola in terra e aveva una strana bava alla bocca...”

Non disse altro e rimase immobile, con le mani aperte sul tavolo, ad osservare la reazione del Capocomune.

Cristoforo corrugò la fronte, riuscendo ad aggiungere alle già numerose pieghe altre rughe sghembe. Si grattò il lato del naso con il pollice destro e fissò negli occhi Ognibene.

“Maledizione. Un’altra storia che non mi piace per niente! Un morto, e mi dici che sospetti anche che non si tratti di morte naturale, o almeno che hai dei seri dubbi su cosa possa essere accaduto. Proprio stanotte. Quindi sono successi almeno due fatti inquietanti, penso che tu abbia già sentito parlare dell’altro, dell’arresto di Serafino, forse a questo correvano le tue allusioni e le tue sensazioni” ragionò a voce alta, “e questo mi aggrava il rimescolamento allo stomaco. Spero non ci sia una relazione, anche se una vocina insiste nel dirmi il contrario... Ascoltami, Ognibene: se qualcosa minaccia la nostra comunità dobbiamo darci da fare per scoprirlo, e subito! Qualcun’altro pare ne sappia più di noi, se è vero che gli armigeri ci hanno preceduto e sono andati a colpo sicuro, e questo non va per niente bene. Chissà da quanto tempo succedono cose di cui noi non ci siamo mai accorti. E adesso, di colpo, tutto viene scoperchiato. Tu, che giri sempre per le cucine della gente, dovresti essere al corrente di ogni cosa, pettegolezzi compresi. Mi parrebbe strano il contrario. Io non ti ho nominato *saltaro* soltanto perché godi della mia fiducia, ma anche perché sei curioso e sempre aggiornato su tutto quello che accade in paese e nei dintorni. Adesso, quindi, tirami fuori qualsiasi cosa sai o immagini, raccontami anche le tue semplici supposizioni, o

quello che ti pare di aver intuito, perché io ho l'esigenza di procurarmi ed iniziare a sistemare le tessere di queste storie allucinanti, dalle cause dell'arresto di Serafino a quelle della morte di Taddeo e a chissà cos'altro ci sta per capitare. Parla pure, Ognibene, ma intanto accompagnami da Taddeo. Ah, qualcuno ti ha visto?"

Ognibene fece cenno di no.

"Perfetto! Allora teniamo la notizia per noi. Prima voglio vedere bene e da solo, farmi un'idea. Soltanto dopo andrò a chiamare il parroco. Magari mi sto sbagliando e i fatti di Taddeo e Serafino non hanno nessuna relazione. Come lo vorrei! Ma stanotte ho visto con i miei occhi Serafino rincasare molto tardi e non posso che essere realista. Solo una coincidenza? L'avrà ammazzato lui? O semplicemente è al corrente di qualcosa? Erano coinvolti in qualche disonesta combutta? Ti ho già detto che mi sembra una combinazione assurda, una vera diavoleria che lo abbiano arrestato praticamente in flagrante, ma a questo punto mi viene da pensare male. E poi se l'Inquisizione si mette in mezzo... Mi viene la pelle d'oca!"

Ognibene si alzò e andò verso l'uscita. Un impercettibile movimento di sorpresa e di disagio aveva percorso il suo viso, come se solo adesso fosse riuscito a dare un senso a qualcosa di insolito cui prima non aveva attribuito la dovuta importanza.

Cristoforo lo notò e lo seguì subito, incalzandolo con la voce.

"Dimmi cosa sai di questa storia, per l'amor del cielo."

Ognibene accelerò il passo e, senza voltarsi, si limitò a dire: "Prima andiamo a vedere Taddeo, poi ti racconterò."

Non si dissero altro. Camminarono svelti finché entrarono nel fienile. Lo attraversarono e si fermarono davanti al cadavere.

Cristoforo allargò le braccia. Poi fece il segno della croce.

Non perse altro tempo. Tastò con due dita il collo di Taddeo. Il corpo tratteneva ancora un minimo di calore. "Come sospettavo. È morto da qualche ora... Stanotte. Maledizione! I nodi vengono al pettine..."

Toccò la bava bianca. Si annusò le dita.

Sul pavimento di assi, al limite del fieno ammucciato, c'erano due grumi gelatinosi, chiari, contornati da una chiazza viscosa di bile, saliva e succhi gastrici. Cristoforo si inginocchiò. Annusò l'odore acre e arricciò naso e guance. "Deve aver vomitato questa roba" disse rivolto a Ognibene. "Cosa sarà mai?"

Prese dal fieno una cannuccia di segala più grossa delle altre.

Smosse uno dei due grumi e si accorse che si trattava di una specie di pallottola fatta arrotolando una striscia chiara di materiale spugnoso, bianco o grigio.

"Mai vista una cosa simile. Cosa diavolo sarà?"

Ognibene si abbassò per osservare meglio. "Non ne ho idea, sembra... pane, ma ha più consistenza... L'avranno forse avvelenato con questa roba? È il primo pensiero che mi è passato per la testa."

Il cadavere di Taddeo emanava un odore incomprensibile, dolciastro e rivoltante.

"È molto strano. Senti come puzza. C'è di tutto... Burro, vino, erbe, olio d'oliva... Ne ha addosso una quantità."

Ognibene si era avvicinato al cadavere. Ne aveva annusato prima il viso, poi il collo, poi le braccia che spuntavano come rami secchi dalle maniche arrotolate. Il corpo sapeva di un afrore indefinibile, un insieme di odori comuni, presenti in tutte le cucine, ma tanti e ben mescolati tra loro.

Aprì la camicia.

Guardò negli occhi Cristoforo.

"Questo ne ha dappertutto. Non so che strano profumo usasse, ma se lo era spalmato per bene su tutto il corpo."

Provò a girarlo di schiena.

"Fermati un attimo. Voglio sapere un'altra cosa. Adesso mi dirai quello che prima ti è passato per la testa" lo incalzò Cristoforo.

Il saltaro si rialzò e rimase immobile.

Respirò a fondo tre volte. Si grattò dietro un orecchio. Guardò negli occhi il suo Capocomune. Poi attaccò, deciso.

"Già. Non so bene come spiegarmi. Ho sentito parlare di congregazioni notturne, di personaggi fantastici, di stregonerie, di sabba e di giochi. Credevo, e a essere sincero lo credo ancora, fossero tutte balle. Voci di donne che troppo spesso eccedono in fantasia, vino e acquavite. E nessuna mi ha mai fatto il nome di Serafino. Però, guarda quante stranezze sono successe e stanno capitando..."

Le rughe di Cristoforo si sollevarono verso l'alto, in simbiosi con i baffi del saltaro.

"Caro Ognibene, mi stai confermando quello che i birri mi hanno dato a intendere questa notte. Qualcosa di diabolico che ha coinvolto gente del paese. Vedi che allora c'è del vero. Un filo misterioso e inquietante corre sotto a tutta questa storia... Anch'io avevo sentito delle voci, ma le giudicavo pure fantasie. La gente ha una certa facilità nel confondere fatti strani e nel tirare le somme. A questo punto però qualcosa di terribilmente vero deve pur esserci. Per cominciare, mi piacerebbe sapere con precisione di cos'è stato accusato Serafino. E poi attenzione: Taddeo *pare* morto avvelenato, ma è

un'ipotesi, lo abbiamo deciso noi, e non possiamo ancora parlare di una connessione diretta, troppo facile dare colpe. Possono averlo ucciso come anche si può essere intossicato da solo, per sbaglio o volontariamente. E non è detto che in questo ci sia qualcosa di malefico. Sono io che, in preda all'emozione, ho corso troppo. Può anche essere morto per un malore. Ascoltami, Ognibene: ho bisogno di sapere subito che cos'è questa roba..." e con lo stecco alzò e mostrò a Ognibene la striscia umida e puzzolente di acidi gastrici.

Il saltaro lo osservò con espressione smarrita.

Cristoforo proseguì. "Devo capire se c'è un riferimento, un collegamento con le voci. Magari ha semplicemente mangiato erbe velenose, cibo avariato o chissà quale porcheria e ci ha lasciato le penne. Che nomi ti hanno riferito?"

"Scusami, Cristoforo, ma adesso preferirei non farne. Lasciami riflettere bene. È troppo pericoloso e non vorrei metterti in testa nomi che sono solo frutto di illazioni mie o di qualcuno che si è nutrito di fantasie eccessive. Invece, per la nostra bisogna, il primo nome, quello che a tutti verrebbe spontaneo, senza dubbio è quello della Lena, la levatrice. Lei saprà senz'altro dirci cos'ha ingoiato Taddeo: conosce tutte le erbe e le sostanze esistenti in natura. E le sa anche utilizzare con efficacia: basta vedere che praticamente tutti si rivolgono a lei. Aiuta le donne a far nascere i figli e allevia loro i dolori con strane brodaglie. Ma non solo, con le erbe guarisce le malattie, migliora gli umori, avvicina le persone. Dicono anche, se vogliamo mettere tutto sul tavolo, che le possa far morire quando vuole. Una donna a volte strana, che fabbrica unguenti e beveroni ricavandoli dalle erbe e dagli animali. E che mai nessuno ha sentito invocare Dio, i Santi o la Madonna quando si mette all'opera con questi bizzarri miscugli."

"Beh, caro Ognibene, fortuna che non volevi fare nomi. Ma forse esageri. La Lena mi sembra di conoscerla bene, e non mi pare proprio una strega occupata a ordire nefandezze e a rimestare intrugli magici. Però su una cosa hai ragione. È una donna avveduta e conosce bene tutti i tipi di erbe e di sostanze *strane*. Probabilmente l'unica in grado di riconoscere questa roba e di dirci qualcosa di più. Facciamo così: io resto, mentre tu vai a cercarla e con molta discrezione la porti qui. Teniamo nascosta la notizia ancora per un po'. Ho sempre più paura che qualcuno in questo momento stia in allerta per combinare ed associare nomi e persone in qualche storia torbida o comunque spiacevole. In paese ci sarà certamente almeno uno spione al servizio dei birri di Stenico. Manteniamo la riservatezza, ma proviamo a scoprire anche questo. O questi. Senza che loro scoprano noi. Avrai una serie di incarichi molto delicati, Ognibene! Ma adesso vai e portami la Lena."

In quella insolita mattina Ognibene partì per bussare per la terza volta a un uscio.

La grossa corda aveva alla sua estremità un nodo e un'asola.

“Infilaci dentro il piede, che per questa volta ti risparmiemo la fatica” urlò una voce da sopra che poi aggiunse piano, parlando con quello che gli reggeva la grata: “Meglio che ci facciamo l'abitudine da subito. C'è di mezzo l'Inquisizione: questo è uno di quelli che tortureranno e ci toccherà tirarlo su e giù anche le prossime volte. Di solito a questi poveracci, dopo il tormento, non rimangono molte forze. E bisognerà vedere quando e quanto ricorrono alle slogature, che magari ci toccherà anche legarlo attorno ai fianchi e calarlo e sollevarlo come un corpo morto... Ma è meglio non spaventarlo adesso. A quello sapranno egregiamente porre rimedio i nostri illustri uomini di giustizia!”

Serafino non comprese il significato delle frasi bisbigliate dai birri. Pensò solo che era opportuno eseguire l'ordine alla svelta, tanto per non peggiorare la situazione. Si alzò, sistemò la punta dello stivale nel laccio e disse semplicemente: “Sono pronto”.

Mentre lo stavano issando, lo raggiunsero le parole di Stefano dall'angolo della cella.

“Mi raccomando. Parla poco! Attento a quello che dici. Pensaci sempre bene. Piuttosto di' loro che non ricordi. Tieni sempre presente che sei in grande pericolo!”

Serafino sbucò in una stanza semicircolare dal soffitto basso. I due birri lo afferrarono sotto le braccia e lo aiutarono a sollevarsi, con un eccesso di cortesia che sorprese Serafino. Non poteva ancora sapere che si trattava solo della loro abitudine a sollevare persone o troppo deperite dalla prigionia o incapaci di muoversi a causa delle membra lussate e martoriate dalla tortura.

Passarono da una porta bassa e massiccia e imboccarono una breve scala di granito che, discendendo a chiocciola il muro interno della torre, si abbassava fino a sbucare nel cortile del castello. Serafino si rese conto che era pomeriggio quando la luce bassa del sole d'Occidente lo colpì negli occhi facendoli lacrimare. Evidentemente quel giorno lui e il suo compagno di cella, per motivi ignoti, non erano stati considerati meritevoli del pranzo.

Attraversarono il piazzale polveroso, trascinando sbuffi e piccoli mulinelli a ogni passo, fino a varcare la porta che conduceva al palazzo. All'infuori di loro non vi era anima viva. Appena prima di entrare però, velata dai vetri opachi della bifora al primo piano, Serafino notò una figura vestita di un saio bianco e nero che lo stava osservando.

Un imponente scalone di pietra condusse i tre alla sala di giustizia. Era l'unico luogo che Serafino conosceva all'interno del castello. C'era stato molti anni prima per assistere a un processo straordinario, durante il quale era stato condannato a morte per decapitazione il figlio bastardo di un nobile della valle. In quell'occasione c'era una folla strabocchevole, con le guardie impegnate anche a usare violenza per dare disciplina e ordine alla massa dei curiosi all'interno della quale si muovevano, cercando di fomentare scompiglio, uomini al soldo dell'accusato.

Ma adesso la sala era deserta e spoglia. Si trattava di un grande locale ben illuminato, percorso da file di agili bifore ben slanciate su due lati, con un severo soffitto e pochi mobili in legno scuro, alcuni armadi, una fila di panche addossate a una parete, un tavolone sul fondo e cinque sedie. Serafino venne sospinto in avanti. Attraversò tutto il

locale roteando le pupille nel tentativo di capire in anticipo cosa poteva succedere. Sul lato opposto si aprì improvvisamente una porta ben dissimulata nel legno che copriva la parete. Il personaggio che Serafino aveva visto poco prima alla finestra si affacciò e fece un gesto. Le guardie spronarono di nuovo il prigioniero, che però aveva compreso e già si stava dirigendo verso l'apertura. Entrò in una stanza scura, con un'unica finestra quadrata, arredata soltanto con un tavolino e tre sedie. Due erano vuote, una occupata da un monaco che davanti a sé teneva dei fogli, una penna d'oca e un calamaio. Una candela accesa al centro proiettava attorno a sé un cerchio chiaro.

“Volete sedervi, Serafino Rizzotto? Badate: non ne siete obbligato. Se desiderate potete anche restare in piedi. Voi, invece, potete uscire” disse l'uomo sulla porta rivolto alle guardie. “Aspettate pure nella sala grande. Per ora vi ringrazio. Dominus vobiscum.”

Aveva usato un tono aspro e solenne.

Serafino prese l'unica sedia sul suo lato del tavolo e vi si accomodò, accavallando le gambe. La sedia di fronte, l'unica rimasta libera, venne occupata dall'uomo.

Calò il silenzio. Serafino aspettava la prima domanda. I due monaci invece lo osservavano, senza dire una parola. Passarono i minuti. La fiamma danzante della candela ogni tanto distraeva lo sguardo di Serafino e gli concedeva di diluire la paura.

“Sapete di cosa siete accusato?” sbottò dopo troppo tempo il monaco più anziano che dava l'impressione di essere il capo.

Ma dove sono capitato? si chiese Serafino, che rispose:

“No, nessuno si è preoccupato di dirmelo. Anzi, spero siate voi in grado di mettermi al corrente, così che possa difendermi e dimostrare che non ho commesso nulla di male.”

Lo scrivano sollevò il capo. La fronte, curvandosi, fece inarcare le folte sopracciglia bionde: “Come vi permettete di essere insolente al cospetto dell'Inquisitore, Sua Eccellenza fratello Tobias Brunnberg? Forse non vi rendete conto di chi vi trovate di fronte. Fate molta attenzione...”

Venne interrotto da un gesto.

“Lasciatelo parlare, fratello Johann, penso che quest'uomo abbia molto da dirci ma forse è necessario che prima faccia un po' di chiarezza nei suoi pensieri.”

“Un po' di tortura sarebbe un buon medicinale per l'anima e per la lingua, non vi pare?” volle ribadire lo scrivano.

“Fratello Johann, la pazienza non ci manca e ogni cosa verrà a tempo debito. E poi sapete bene che non tocca a noi decidere di somministrare la tortura. Sarà affare del braccio secolare. Decideranno loro i tempi e i modi... Su nostra indicazione, naturalmente, come sempre. Voi, per ora, limitatevi al vostro compito di notaio, trascrivete e lasciate a me il compito di condurre l'interrogatorio.”

Poi, rivolto a Serafino:

“Voi vi trovate in una ben grave situazione. Siete stato accusato, ma a mio parere potete salvarvi denunciando a vostra volta chi veramente sta dietro queste storie malefiche, chi vi ha istruito e guidato, chi ha il comando sulla vostra volontà.”

Il povero prigioniero tentò di nuovo: “Ma ditemi, eminenza, di cosa sono incolpato? Io, vi prego di credermi, non ho commesso misfatto alcuno.”

L’Inquisitore lo osservò con uno sguardo paterno.

“Mio caro Rizzotto, intanto lasciate perdere l’eminenza. E comunque il buon Institoris, nel suo pregevole *Malleus Maleficarum*, il manuale di tutti gli Inquisitori, insegna, ed è regola aurea, che mai l’accusato deve apprendere dall’Inquisitore i capi d’imputazione. Lui li deve già conoscere bene. Anzi, è possibile che sia nel dubbio perché ce ne sarebbero anche altri, purtroppo non ancora a nostra conoscenza. È dunque questa la causa della vostra ritrosia? State forse scegliendo quali fra i vostri misfatti confessare? Io vi consiglio di incominciare... Prima però giurate sulle Sacre Scritture della verità delle vostre affermazioni ”

Si volse quindi verso l’altro frate e aggiunse, a voce bassa ma in modo da farsi sentire da Serafino: “Fratello Johann, mi raccomando. Prendete nota di tutto. Siamo di fronte a un caso inconsueto. Di solito ci occupiamo di donne, gli esseri più deboli e predisposti alla stregoneria. Ma mi pare altresì che questo signore faccia il furbo, e il dubbio è che lo faccia perché ben istruito da Satana suo padrone. Avete ragione! Forse avrà bisogno di tortura, poca. E, dopo, di un po’ di tempo in cella da solo *ad percogitandum*, a riflettere. Ma cerchiamo di dare un passo al nostro agire.”

Guardò negli occhi Serafino. Le sue iridi erano del colore del cielo settembrino e non trasmettevano alcuna emozione. Due solchi verticali, tra la sommità del naso e la fronte, indicavano il suo impegno a leggere nei pensieri dell’accusato: “Messer Rizzotto: giurate solennemente e poi raccontateci della moria di bestiame alla malga di Monte Vigo, all’inizio della scorsa estate. Bisogna pur cominciare, e questa volta vi aiuto io...”

Serafino cercò di scandagliare in ogni angolo della mente qualsiasi ricordo utile e qualsiasi parola adatta a raccontare una storia decente. Lo scrivano ne approfittò per sistemare la punta della penna.

Serafino era titubante. Ma poi decise che era il caso di iniziare: “Giuro sui Sacri Vangeli di dire la verità... Voi vi riferite a quel fatto della malga... Sì, ricordo bene. È stato verso la fine di maggio. Un male sconosciuto ha colpito le mucche. All’intestino. Ne sono morte più di venti nell’arco di tre giorni, con la pancia gonfia e senza una ragione apparente. Il malgaro era disperato. Al comparire del morbo ha cercato di isolare le mucche che non si nutrivano più da quelle che parevano essere rimaste in buona salute. Sono accorsi in tanti. Il Capocomune ha deciso di trasferire immediatamente tutti i capi sani in una malga delle Regole, sull’altro verso della montagna. E, penso grazie alla sua prontezza, queste si sono salvate. Invece quelle rimaste sono morte tutte nel giro di pochi giorni. Con la pancia gonfia, come dicevo poc’anzi, e nessun segno esterno, niente piaghe, niente bubboni, nessuna vescica o afta sulla lingua. Una cosa inspiegabile. Una nuova malattia o un castigo di Dio. Ma perché...”

Fu interrotto bruscamente.

“Fate attenzione a non bestemmiare di nuovo, Rizzotto. Sapete che per questo delitto capitale contro la religione la pena è il rogo. Cercate di non accelerare o rendere inutile

il resto del procedimento, riflettete bene e dite solo la verità, senza aggiungere altro, che la vostra opinione non ci interessa punto.”

Il notaio non sollevava più lo sguardo, impegnato com'era a trascrivere ogni singola parola dell'interrogatorio. Aveva la punta di tutte le dita della mano destra nere per l'inchiostro.

Serafino deglutì.

“Chiedo perdono. Intendevo solo dire che nessuno di noi ha saputo trovare un motivo per giustificare un castigo così severo. La nostra comunità è povera, le mucche uno dei beni più preziosi, uno degli unici beni, il Signore dovrebbe proteggerci...”

Frate Tobias divenne furente e si alzò in piedi.

“Basta così. Non siete voi o gli altri vostri paesani chiamati a giudicare e capire i disegni di Dio. Pensate che riescono oscuri anche a noi uomini di Chiesa, cosa pretendete di capirne voi altri montanari, zotici e ignoranti? Accontentatevi di obbedire e di essere osservanti e seguire i santi precetti. Le fiamme dell'inferno si alimentano delle vostre idee e delle azioni bislacche e ai limiti dell'eresia... Speriamo solo ai limiti... Raccontateci invece della vera causa della morte del bestiame.”

“Nessuno la conosce. Fosse stata colpa dell'acqua sarebbero morte tutte. Abbiamo pensato allora che alcune di loro avessero mangiato qualcosa di letale, un fungo, una pianta, delle bacche. Avessero vomitato, il malgaro si sarebbe forse accorto di quale sostanza malvagia avessero ingerito. Invece non si è manifestato nulla all'esterno...”

“E questo non vi è parso strano?”

Serafino era proprio di fronte all'unica finestra e i raggi del sole prossimo al tramonto iniziarono in quel momento ad insinuarsi dall'orizzonte di ponente, penetrando all'interno e colpendolo in volto. Il fastidio era sopportabile, ma i suoi interlocutori divennero improvvisamente due sagome scure, senza più occhi e lineamenti. La sua situazione si fece ancora più allucinante. Adesso parlava a due fantasmi.

Cercò di non perdersi d'animo.

“Io purtroppo non m'intendo molto di malattie del bestiame. Conosco il mal delle bestie, ma vedo che a volte gli animali muoiono per altri motivi. Come gli umani. Ditemi voi, padre Tobias, se ci è consentito conoscere tutte le malattie e le cause di morte della gente... Come sei anni fa... Mia madre stava bene. All'improvviso ha avvertito un dolore lancinante alla testa ed è morta dopo pochi minuti. Voi mi direte che così aveva deciso il Signore... Ecco, io penso che così è stato anche con il nostro bestiame. La sola e pura volontà di Dio, senza che noi meritassimo un castigo così terribile.”

“Vedo che continuate a insistere accusando nostro Signore e tacendomi delle vostre umane, e mi auguro solo umane e non diaboliche, responsabilità. Non vi state mettendo in una situazione molto favorevole. Allora, in spregio alle istruzioni del caro maestro Institoris, vi comunico che testimoni hanno descritto precise circostanze circa le vostre malefiche operazioni. Ora però che vi ho rivelato questo non voglio sentire null'altro. Così ho deciso. Vi farò riaccompagnare in cella. Potrete riflettere ancora un po'. La prossima volta però dovrete raccontarmi solo la verità. La pazienza non mi manca, ma

non intendo perdere tempo con chi finge di non capire o, peggio, sia istruito da una presenza maligna e dannata. Fratello Johann, raccogliete le carte! Ce ne andiamo. Saremo di ritorno a Trento prima di notte. Sia lodato Jesù Cristo.”

Si alzò, si diresse alla porta e fece cenno alle guardie.

Serafino venne riaccompagnato, attraverso il cortile, nel torrione settentrionale, da dove fu nuovamente calato nella cella.